ELOGIO

DI

CARLO FAJANI.

ELOGIO

DI

CARLO FAJANI.

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam chari capitis ?
Hor. *od.* 24, *lib.* I.

P 20111

CARLO FAJANI.

Dovendo ragionare delle virtù di quel carissimo giovine, che tanto amaramente piangiamo, mentre dall'un de'lati vivissimo sentimento del cuore mi vi stringe, dall'altro assai potenti considerazioni mi fanno incerto e dubbioso. E di vero, lasciamo stare che io assai bene conosca quanto poco sia da ciò, e che mi senta tanto affranto dal dolore, che a tutt'altro dal pianto in fuori mal sappia piegarmi, ma io credo non potersi trovare tanto efficaci parole, che non rendano troppo leggiera e debole immagine del valor suo a chi ebbe la ventura di conoscerlo, mentre per contrario parrà agli altri il poco che dir se ne possa o esage-

razione dettata dall'amore, o vaghezza di descrivere un ideale modello di perfezione, chè mai non esistette fra gli uomini. Se non che questi ultimi assai leggermente si ricrederebbero del loro inganno solo che vedessero l'acerbissimo lutto che questa perdita ha diffuso in un'intera città, il quale appena sarebbe maggiore, se l'angelo della morte ad ogni famiglia rapito avesse alcun diletto. Infatti l'universale mestizia, che ogni condizione di persone invadendo, non pure fa tacere ogni cura di traffichi e di privati interessi in paese, per quanto presso noi la natura de'tempi lo comporta, commerciante ed operoso, ma altresì fa dimenticar quasi le comuni sventure e speranze, a che altro mai potrebbesi ascrivere, se non a singolare virtù di chi la inspiri? E ciò massimamente trattandosi di tale, che non soperchianza di ricchezze, non splendor di natali commendavano, e la cui perdita a niuno reca immediato danno nel materiale benessere. So che alcuni ingannati o malevoli vorranno per avventura rintracciare altre cause al comune compianto; ma siccome è nostro divisamento render più innanzi ragione ai dubbj di costoro, li lasceremo latrar per ora a lor posta, solleciti di troncare ogni inutile indugio.

Nacque Carlo Fajani in Osimo il 18 marzo del 1818, di Saverio ed Anna Michelini anconetani; questa già da molti anni rapita per immatura morte all'amore de'suoi, l'altro rimasto, turbato l'ordine della mortalità, a deplorare l'enorme suo

danno. Era ancora negli anni infantili, quando la sua famiglia, cessata la cagione di privati interessi che fuori la trattenevano, si ricondusse con esso in patria. I genitori, di ogni maniera di domestiche e cittadine virtù cultori specchiatissimi, nessuna cura intermessero perchè il figliuol loro, unico maschio che si avessero, fin dai primi anni accogliesse nell'animo opportuni semi di religione, di onestà e di gentili costumi, che col procedere dell'età degnamente fruttificassero. Nè mai ebbero a dolersi che le lor provvide e amorose premure fossero indarno, mentre l'ingenuo fanciulletto non pure mostravasi arrendevole ad ogni onesto insegnamento, ma altresì ad ogni buona cosa volonteroso di per sè stesso colla vivacità della sua indole si abbandonava, e da ogni rea rifuggiva, a modo di rigogliosa pianta, che per naturale impulso là si rivolge dove il sole risplende, senza aspettare che la mano dell'agricoltore la diriga.

Dopo avere ricevuta in casa la più elementare istruzione apprese i rudimenti della lingua italiana dall'egregio signor Pacifico Rossi, che gode in Ancona meritatissima stima, e per questo conservò sempre che visse la maggiore amicizia, testimonianza onorevole di gratitudine e soddisfazione. Appresso attese agli studj di grammatica e delle umane lettere italiane e latine nelle scuole del seminario anconetano, ed in queste il suo vivace sì, ma non leggero ingegno rendealo fra tutti i suoi compagni distinto, non tanto per gli onori

e premj che spesso ne riportava, quanto per la bella dote non comune nell'età matura, rarissima ne'giovinetti, di pensare profondamente sulle cose che studiava e di voler giungere al chiaro, a furia di meditazione, di quello che per avventura gli riuscisse oscuro e difficile. Anche de'suoi maestri del seminario conservava grata memoria, se non che con rincrescimento ricordava una percossa, che una volta si ebbe nel capo da uno di quelli per non sua colpa. Non già che egli serbasse rancore della privata offesa, chè troppo da questo era alieno il suo animo generoso, ma gli doleva il cuore in pensare, che l'insegnamento di discipline che meritamente hannosi il nome d'umane fosse bruttato da sì bestiale costume, e che ingenui fanciulli fossero trattati con que'modi che la civile e cristiana mitezza dell'età nostra abborrisce altresì inverso i malfattori.

Continuarono i suoi studj, de'quali per non vi dover ritornare seguiteremo a dire, non più nelle pubbliche scuole ma privatamente, e prima presso il signor Canonico Marinelli, che insegnavagli rettorica e logica; e in seguito attese alla storia, alla geografia antica ed alla filosofia, sotto la scorta del signor Ciriaco Marini, valentissimo filologo, il cui nome non è ignoto all'Italia, e dovria esser notissimo, se non fosse il mal vezzo di avere in non cale le cose nostre, e se le idee più strettamente che ogni altra derrata non fossero nel nostro paese tenute ristrette ed impedite nella loro circolazione

da gelosa guardia che asserraglia ogni città e villa non che ogni stato e provincia. Questi maestri eziandio ebbero a lodarsi della diligenza e dell'ingegno non comune del Fajani. E nel vero si può avere per fermo che se altre cure non lo avessero distratto dall'abbandonarsi a tutt'uomo alle scienze, particolarmente morali, ed alle lettere, egli avrebbe dato tal prova di sè da procacciarsi assai bella fama. Infatti se il discorso, siccome leggiadramente disse Seneca (Ep. 115.) è il volto dell'animo, non era possibile che in quello, ch'ei per avventura avesse composto, non apparisse la robusta e severa virtù mirabilmente temperata da soavissima gentilezza, da che il suo era informato; nè nella sua mente perspicace e meditatrice potea sospettarsi difetto di alti e non volgari pensieri. Ma le occupazioni del commercio, e la generosa missione ch'egli assunse di consecrare al bene dei suoi simili l'intera sua vita con efficace ed operosa attività, lo tennero lontano dalle scientifiche speculazioni e dall'attendere a'letterarj lavori. Nonpertanto d'ogni frastaglio di tempo facendo tesoro, mai non si discostò dalla lettura e dagli studj, intanto che oltre la lingua francese, che tuttora giovinetto apprese a intendere e scrivere con picciolo ajuto di maestro, si dedicò ancora con profitto all'inglese, alla tedesca ed alla spagnuola. E di leggere le più accreditate opere fu sempre vaghissimo, non a pascere una vana curiosità, ma a procacciarsi utili cognizioni. Perciò egli preferiva ad ogni altra

maniera di libri quelli di storia, specialmente italiana, e quelli degli economisti, fra'quali tanto lo allettava la lettura del Degerando *Sulla Beneficenza pubblica*, argomento al suo cuore oltre ogni altro carissimo, che querelavasi con un ottimo sacerdote ed amico suo, dal quale aveva ricevuto quel libro, di non potervi dare tutto il tempo che avrebbe bramato. E molto si piaceva tener discorso co' suoi più intimi e confidenti di quello che ei leggesse, ponendo per tal modo a profitto quei pochi momenti d'ozio, che altri della sua età e condizione porrebbe forse in isvagamenti e spassi da tornare ad isterilimento di spirito e fiacchezza di corpo. E ben si pareva da questi suoi ragionamenti la lucidità e sodezza del suo intendimento. Frequentò ancora per alcun tempo una conversazione letteraria che tenevasi in casa di un ecclesiastico anconetano, per la santità de'costumi e per la gentilezza dell'animo e pel sapere a tutti i buoni carissimo e venerando, nella quale si leggevano scrittori di sana filosofia, ed il poema di Dante, ponendo ciascuno in comune le proprie considerazioni. Publicò per le nozze della sorella Vittoria una raccolta di massime morali da lui voltate dal francese, mentre era convalescente di grave malattia. Con ciò ad altro non intese, se non a render testimonianza della concorde amicizia che lo stringeva a tutti di sua famiglia, la quale a buon dritto può tenersi modello di domestica benevolenza. Ma egli è nelle lettere, le quali egli scriveva

lunghissime ai suoi amici, che si scorge insieme alla bellezza dell'anima di qual tempra fosse il suo ingegno, tanto acume di mente ed ingenua leggiadria di frasi e continua copia di ogni spontaneo e caro pregio vi appariscono, cosicchè si desidererebbe che egli avesse speso nel distendere alcuna composizione considerevole la sua potenza, se questa non si fosse assai più lodevolmente e proficuamente esercitata nel porre ad effetto coll'opera i più santi precetti che i cristiani e civili scrittori insegnano ed inculcano. Nel vero io non so qual pro recasse il sapere, se i suoi trovati non mai passar dovessero dalla speculazione alla pratica. Con qual religione a tal uopo si adoperasse il Fajani si farà aperto non con artificiosa declamazione, ma colla nuda esposizione de'fatti.

Giovanissimo ancora, per secondare il volere del padre suo che teneramente amava, dedicossi alla professione del commercio, al quale fu iniziato sotto la guida abilissima di un giovine gentile, tanto esperto negoziante quanto ottimo cittadino. E mentre egli prontamente addestravasi nella pratica de'mercantili negozj, cosa leggiera al suo spirito perspicace, era ad un'ora totalmente lontano dal piegare come che fosse il suo cuore alla grettezza di sentire ed all'egoismo calcolatore, che, non so se a ragione o a torto, si tiene da molti per proprio della gente di commercio. Poco stante si acconciò ad esercitar l'opera sua nel banco Beretta, e ben presto l'abilità e lo zelo nell'adempimento

de' proprj doveri gli procacciarono la stima e l'amore dell'avveduto ed integerrimo banchiere, che in seguito a lui commise i più difficili e gelosi incarichi. Fu allora ch'egli si strinse con soavissimo nodo di amicizia a Cesare Beretta figlio del suo principale, nè anima più cara e gentile potea meritare siffatto tesoro. Non ambiziosa vaghezza, non pensiero d'interesse, non comunanza di non lodati piaceri li congiunse in un caldissimo affetto, ma comune amore di virtù, e desiderio d'ogni buona cosa, unità di speranze, eguaglianza di carità, e quella propensione ad amare, che ingenita negli animi benfatti, inspira loro per tutti gli uomini benevolenza fraterna, per alcuno che più dolcemente li attragga tale un sentimento che fa cenno in terra della convivenza de'celesti.

Correva l'anno decimonono dell'età sua quando egli imprese un viaggio d'istruzione nel quale il banchiere Beretta con provvido ed amorevole consiglio lo volle compagno del figliuol suo. Traversarono i due amici l'Adriatico, e visitarono la Dalmazia, l'isola di Malta, quindi la Toscana, Genova e il Piemonte, la Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, la Lombardia, e quanto d'Italia è interposto fra quella ed Ancona. In questo viaggio assai più di quello che aspettar si potesse dal bollore dell'età sua si mostrò il Fajani attento e giudizioso osservatore. Chè non pure opificj e officine e fondachi e borse e banchi e quanto al commercio si appartiene attesamente esaminava, ma

altresì osservava diligentemente, per quanto il concedeva il tempo della dimora, le sociali condizioni de'paesi visitati da lui, l'indole de'popoli, la natura e l'osservanza delle leggi ed istituzioni civili, l'umore dei soggetti, il diportarsi de'governanti. Nè solamente di teatri e di balli e di oziosi ritrovi, per non dire di più laide cose, mostrava temperantissima noncuranza, ma ancora i prodotti delle arti belle e la magnificenza de'monumenti posponeva a tutto quello che più da presso giovasse al viver libero e civile, ed al soccorso delle classi sofferenti. Non già che ottuso avesse nell'animo il senso del bello, che per contrario potentemente lo attraeva, ma prevaleva in lui fin d'allora ad ogni altro pensiero l'amore de'suoi simili e la compassione pe'miseri, ed a tale santissimo affetto sacrificava egli di buon grado, siccome ogni propria utilità e comodo, così ogni soddisfazione, la quale comecchè irreprensibile da quello in alcuna guisa lo distraesse. E nel vedere popoli liberi e prosperi e industriosi e morali gli pungeva il cuore la memoria del suo paese tanto privilegiato da Dio, tanto straziato dagli uomini. E dove per contrario abbattevasi in esempj dolorosi di vizj o di miserie, non imitava già la stoltezza o malizia di coloro, i quali, per acquetare non so se la propria o l'altrui coscienza, vogliono scusare i mali cagionati o permessi da loro col mostrare altrove mali maggiori od eguali. E questo per certo se partisse dal cuore sarebbe grande cecità. Chè la-

sciamo stare, essere in alcuni luoghi il male abbondevolmente compensato dal bene, mentre essi da questo rifuggono all'altro si attengono, ma chi mai oserebbe anteporre all'eterna legge del giusto i traviamenti dell'umana fralezza? Chi loderebbe la mollezza sibaritica, perchè più schifosa laidezza era in Gomorra? Veramente devesi cercare, siccome dice S. Agostino, non pure se alcuna cosa sia fatta, ma se sia da farsi, perciocchè vuolsi anteporre all'esempio la sana ragione (*De Civ. Dei, lib.* I, *cap.* 22). Pertanto chi ponendo in non cale tutti i mezzi che abbia a sua posta per cessare il male voglia farsi forte dell'altrui cattivo esempio, aggiunge alla colpa lo scherno. Di che sia lode al nostro Carlo che tanto disforme si mostrò da costoro, e tanta gentilezza diè a vedere, come nel resto di sua vita, in questo suo viaggio. Della qual dote ebbe triste occasione di dar segno cogli esuli italiani, che, in buon numero dispersi in paesi stranieri, dolorosamente chiedeangli contezza de'figli, de'genitori, delle mal vedove mogli, e gli pingeano l'amarezza della forzata assenza; e il pietoso giovinetto ne addolciva l'angoscia con soavi parole di conforto.

In mezzo ai suoi studj e meditazioni, egli mostrossi col suo compagno raro ed affettuoso amico. Era sempre gentile, sempre sereno, in ogni evento imperturbabile. E bene ebbe occasioni di mostrare il vigore dell'animo suo, fra le quali questa non è da tacersi. La nave colla quale si partì da An-

cona sulle coste della Dalmazia corse tal rischio d'infrangersi ad uno scoglio, che già i marinaj, disperando d'ogni umano soccorso, ad alte grida invocavano la pietosa Madre di Dio, raccomandandole l'anima e i figli loro. Di leggieri si può fare ragione, quale animo fosse quello di coloro meno ausati ai rischj del mare. Solo Fajani rimase tranquillo e animoso, ed un compagno, il quale meno della morte che degli strazj dell'agonia paventando, già brandiva un'arma ad accelerare la sua fine, con saggi detti ed incoraggiamenti stornò dal funesto disegno.

Ritornato in patria con maggiore dovizia di cognizioni e d'esperienza, e con crescente fervore nel ben fare, tutto da indi innanzi si diede alla pratica di cristiane e cittadine virtù, dalle quali niente era che lo ritraessero nè le calunnie dei malevoli, nè l'ingratitudine de'beneficati, nè il minacciar di coloro, cui il testimonio della propria coscienza rendea sospettosi d'ogni buono.

E vaglia il vero, chi negherà aver egli nel modo più sublime adoperata la religione santissima del cristianesimo, sì veramente che consideri l'ardente carità inverso il prossimo, che con tanto zelo lo accendeva? Non è già voce di miscredente sofista, ma dell'eterna parola quella che insegna: Non ognuno che dica Signore, Signore, entrerà nel regno de'cieli, ma chi fa la volontà del padre mio (*Matt.* VII, 21). E quale sia questa volontà insegnollo il Divino Maestro: Questo è il mio precetto,

che vi amiate a vicenda, siccome io vi amai (*Joan.* XV, 12). E questo scambievole amore indicò egli come segno onde conoscere i suoi discepoli (*Joan.* XIII, 35), chè la dilezione al dir di Paolo è la pienezza della legge, perciocchè non fare adulterio, non uccidere, non furare, non dir falso testimonio, non aver concupiscenza, e se ci è altro comandamento si comprende in queste parole, ama il tuo prossimo come te stesso (*Rom.* XIII, 9); e maggior bene, che non la fede e la speranza, è la carità (I. *Cor.* XIII, 13). Bene è vero che questa deve avere Iddio come principalissimo oggetto; ma se alcuno dica di amar Dio, ed odii il suo fratello, è mendace, nè in lui è verità, chè chi abbia sostanze mondane, e vegga il fratel suo indigente, e chiuda le sue viscere alla pietà, come rimarrà in lui la carità di Dio? (*S. Gio. Ap.* presso S. Cipriano, *De opere et elemosina*). Però allo scriba che affermò esser più di tutti gli olocausti e sacrificj l'amare il prossimo come sè stesso, disse Gesù ch'ei non era lontano dal regno di Dio (*Marc.* XII, 33, 34). Di che se ciascuno si deve conoscere dalle sue opere, nè può cattivo albero portar buoni frutti (*Mat.* VII, 18), vero cultore della cristiana legge si addimostrò il nostro Carlo.

Il quale con impareggiabile fervore si applicò a porgere soccorso di roba, di consiglio, di amore ai bisognosi, ed interamente visse per i suoi simili. Al padre di famiglia indigente ei faceva pervenire secreti sussidj, all'amico travagliato apportava con-

forto di parole e di opere, rappacificava i discordi con sollecita cura, soccorreva co'suoi lumi e colla sua influenza l'onesto negoziante che per sinistro evento piegasse a ruina, visitava prigionieri ed infermi, confortava e soccorreva le famiglie derelitte degli esuli, osservava la condotta de'cittadini, il carattere degli amici, ed encomiando i buoni li animava a proseguire nel difficile esercizio della virtù, e riprendendo soavemente i traviati poneva in opera ogni mezzo per ricondurli sul retto sentiero. E considerando egli di quante miserie sia cagione la trascurata educazione dei giovanetti, e parendogli a ragione, mostrarsi la società assai crudele madrigna allorchè abbandonando quelli de'suoi figli che più abbisognerebbero di pietosi provvedimenti alla balìa della ventura, solo è prodiga di odio e di castighi, ove questi le più volte spinti dal bisogno si allontanino da quelle norme di moralità che niuno mai si diè cura d'inspirare in loro, si mise in cuore di porre quel rimedio che per lui si potesse a tanto male. E seguendo gli esempj degli Aporti, de'Lambruschini, de'Gigli e di altri generosi d'Italia e d'oltremonte, si diè con santo ardore ad esercitare egli stesso questa opera sì bella, e a confortarvi altri giovani gentili. Infatti egli nella sera dopo avere speso la giornata in adempire gli officj del suo stato, di altro diletto che del benfare non essendo vago, quanti più fanciulli poteva adunava in sua casa, e nel leggere, nello scrivere e nel conteggiare li ammaestrava

amorosamente, dedicando principalmente le sue cure ai più poveri e meschini. Dietro il suo esempio e le sue esortazioni molti giovanetti dabbene impresero a fare il simigliante, guadagnandosi la gratitudine e le benedizioni di tante famiglie, cui pareva nuova e dolcissima cosa che pur vi fosse chi non avesse a schifo lo squallore de'lor bambinelli, e che vi potesse essere fra loro e quelli che a sè comparandoli parean ricchi, alcuna corrispondenza di amore. Strana maraviglia fra'seguaci dell'Evangelio, ma pur troppo naturale nella condizione della nostra società.

Parve per altro al Fajani ed ai suoi compagni nell'opera pietosa, che per quanto questa utilmente fruttificasse, pure assai si sarebbe avvantaggiata, se resa pubblica e sanzionata dall'autorità avesse acquistato più regolare ed uniforme ordinamento, sì perchè meglio si provvedesse in comune al lodevole fine, sì perchè si togliesse per tal modo ogni sospetto di non so quali nascosti disegni caduto nell'animo di alcuni stolti e perversi. E potea esser bastante a sgannare gl'illusi il desiderio di ordinare nel modo più palese tali scuole, sottomettendole alla sorveglianza de'magistrati, ed alla vista di tutti i cittadini, e costituirle a modo delle scuole notturne che in altre città del nostro Stato sono favoreggiate, o per lo meno sofferte. Pure per male augurato timore di sognati pericoli si volle precludere la via agli evidenti vantaggi, ed il lodevole intendimento de'giovani

caritatevoli fu sino ad ora ributtato come trama pericolosa allo Stato. Invano si recavano innanzi le sapienti parole dell'illustre prelato Carlo Luigi Morichini caldissimo promotore di quanto si attiene alla pubblica beneficenza, le quali egli premetteva al regolamento delle scuole notturne di Roma, certo non a promuovere la civile sovversione: « Che l'educazione del popolo, dice egli, sia non » solamente utile ma necessaria, è oggimai una ve- » rità universalmente conosciuta. Imperocchè chi » non vede che quanto più gli uomini si giacciono » nell'ignoranza, tanto maggiormente s'invilup- » pano negli errori, si trasportano dall' impeto » delle passioni, e più a simiglianza di bestie che » di esseri ragionevoli trascorrono a que' disor- » dini e a que' delitti che sì di rado commettonsi » fra persone colte e civili? L'educazione è pur » troppo quel benefico raggio di celeste sapienza, » che provvede all'ordine e al benessere de' po- » poli, dirozzandone le facoltà dell'intelletto, pro- » muovendone lo sviluppo dei talenti, abituan- » done i caratteri a delle pratiche di politezza e di » onestà: dessa infine eleva gli animi a quel no- » bile sentimento di religione che sgombra le menti » d'ogni mondano pregiudizio, informa i cuori » alle massime de' lor doveri, e li modella all'eser- » cizio delle altre virtù che rendono l'uomo degno » di onorare Dio, di servire la società, di reggere » sè stesso. Quindi in ogni nazione, in qualsiasi » ben ordinata città le principali cure de' governi

» sono oggidì rivolte a questo importante fine di » promuovere l'educazione delle classi degli operaj » e dell'indigente che formano la maggior parte » del popolo. Conciossiachè dappertutto non solo » s'ingrandiscono e si diffondono le antiche istitu- » zioni, che risguardano la costoro educazione, » ma si erigono eziandio de' nuovi stabilimenti, » che dalla più tenera età accolgano ed istruiscano » que' poveri fanciulli, che ne' tempi scorsi, quasi » esseri dimenticati da tutti e abbandonati perfino » da' genitori, si gittavano a crescere, ad oziare ed » a corrompersi pei trivii. » (*Pio istituto delle scuole notturne*. Pref. pag. 1. Roma, 1841.) Invano si rendeva presente alle menti restìe, che è ben dolce cosa il vedere all'imbrunire della notte che più centinaia d'artigianelli di diversa età, di diversi mestieri, lasciato il lavoro, nettatesi le mani ed indossate le loro giubbette volenterosi accorrono a queste scuole per istruirsi; dolce il vedere l'affezione più che paterna de' maestri che provvedendoli gratuitamente di libri, di carta e di tutt'altro che sia d'uopo ad istruirli, studian l'indole d'ogni fanciullo, ne correggono i difetti, e se lenti o mal disposti ad apprendere, anzichè atterrirli con grida e con minaccie, con tutta amorevolezza gl' incoraggiano e ve gli allettano, se trascuran di andare a scuola li ricercano, e sentitili infermi li visitano e soccorrono, e con ogni più amoroso studio indirizzano l'animo de' fanciulli ai più edificanti esercizj di modestia e di

religione. (Opusc. cit. pag. 6.) Ragioni ed esempj niente hanno profittato sino ad ora, e può immaginarsi quanto ciò fosse amaro al Fajani. Ma quello di che non sapeva finire di maravigliarsi e dolersi era il vedere che coloro, i quali per nascita e per ricchezze primeggiando nella città avrian potuto e dovuto interporre a profitto del bene la loro autorità, niente era che per preghi ed incitamenti smettessero la neghittosa indolenza, e solo fossero larghi di una parola o di un consiglio. Si loda per molti la legge di Solone che puniva nel capo chi nelle civili discordie non si fosse dichiarato per alcuna delle parti; ma che dire di coloro, i quali indifferenti a tutto che non concerne il loro particolare interesse, sforniti d'ogni ombra di coraggio civile, piaggiando il potere, anzi ingannandolo, meritamente si rendono

A Dio spiacenti ed a nemici suoi?

Ed è strana cosa che mentre costoro mostrano temere del popolo più che il bambolo dell'Orco e della Versiera, non vogliono spendere un sol picciolo nè un solo pensiero per migliorare e guadagnarsi il supposto spaventoso nemico. Veramente riguardando i passati rimescolamenti de' nostri paesi e d'altre parti d'Italia e d'Europa, si scorge questo popolo tanto calunniato, rotti gli antichi ordini, essersi sovente recata in poter suo la somma delle cose, ed avere per alcuno spazio di tempo avuta piena balìa sulla vita e sugli averi di tutti, e impertanto essersi astenuto da ogni crudeltà e ru-

beria, con temperanza irreprensibile. Ma se pure volesse immaginarsi che in alcuno sconvolgimento, che il pietoso Iddio tenga lontano, potesse il popolo spinto all'estremo di sua pazienza abbandonarsi ad eccessi di ferocia, di chi sarebbe la maggior colpa? Non fummo noi tutti tratti dalla stessa polvere? Non redenti ad un modo dallo stesso riscatto? Non sortiti allo stesso retaggio? Pertanto se alcuna parte degli uomini fa per avventura temere di sè, egli è solo per l'esacerbazione de'patimenti, e per essere abbandonati a crescere come piante che vegetino, anzichè come uomini che debbano vivere per quel nobile fine, per cui il Signore gli ha creati. Or se voi, ricchi e potenti della terra, siete avari d'ogni soccorso all'altrui miseria, se non curate l'educazione della gente minuta, se intendete non di farvi fratelli del popolo, ma di domarlo a modo di belva colla fame e colle catene, ascrivete a voi stessi se questo, spezzatele quando che sia, a modo di belva vi dilaceri. Tali cose pensava e diceva il Fajani, e pur v'era chi stoltamente quasi il teneva per sovvertitore dell'ordine civile.

Ma gli ostacoli e le traversìe punto non lo ritraevano dal suo fervore, e tanto era invaghito di ogni opera benefica, che ebbe a dire ad un suo amico: Dammi il modo di far del bene, ch'io non provo consolazione maggiore al mondo. Nè occasioni mancavano al pio desiderio. Avendo rivolta la mente, mentre si occupava delle scuole not-

turne, ai fanciulletti popolani, gli venne pensato alla dolorosa vista che davano alcuni di questi, i quali da'genitori e da ogni altro non curati passavano lor vita nelle pubbliche strade della città oziando turpemente, e di ladroncellerie, e d'altri vizj quasi gareggiando fra loro, preparando delitti alla società, a sè triste fine. E mentre i più o ridevano delle mariuolerie di costoro, o solo ne sentivano uno sterile rincrescimento, egli si adoperò efficacemente al rimedio. Perciocchè accordatosi con un abile e dabbene artiere, e secondato dalla generosità di persone caritatevoli che volonterose concorsero alla spesa, persuase agevolmente i traviati garzoncelli a volere apprendere un utile mestiere, provvedendoli di sostentamento e di abiti finchè non fossero in punto di guadagnarsi da sè stessi la vita. E tanto buono effetto ebbe questo divisamento, che poco tempo dopo che i fanciulli furono allogati al mestiere, e sottratti alle viziose abitudini, si fecero scorgere modesti, costumati ed operosi per modo da poter servire di esemplari agli altri artigianelli.

Nè meno santo pensiero fu quello in che tanto si adoperò a favore delle povere fanciullette abbandonate pur esse alla miseria ed alla corruzione, e che avrebbe condotto ad effetto se morte non avesse troncato il corso alla sua pietà. Gemeva il Fajani, e con esso altri amici suoi e della virtù, in vedendo tante meschinelle sino dai più teneri anni lasciate in preda alla seduzione dei cattivi,

senz'alcun ritegno di pudore o di morale insegnamento, con potenti stimoli a mal fare, di povertà e di rei esempj. Intanto che trascinate a precoci traviamenti d'incontinenza e svergognatezza dando di sè bruttissimo scandalo, contaminato il corpo da schifosi morbi, e deturpato l'animo da laidissime voglie, innanzi tempo invecchiando si rendono aggravio al civile consorzio, e adescatrici di nuove vittime, laddove tolte dalla pericolosa occasione potrian diventare oneste madri di famiglia ed utili cittadine. Queste sfortunate si pensò di raccorre in una casa d'asilo sopravvegliata da alcune delle più specchiate donne d'ogni ceto « la » quale darebbe ricetto alle sopradette fanciulle, » ritirandole per intero dal pubblico consorzio, e » quivi sottoponendole a stabili regole di vita, ai » varii lavori dicevoli al sesso, non che ad una » nuova educazione religiosa, mirerebbe a rag- » giungere il santo scopo di ben indirizzare le » loro inclinazioni, di determinare in esse l'abitu- » dine al lavoro, svolgendo le loro varie attitudini » industriali, e restituendole in fine alla società » dopo avere per mezzo di tutti i suddetti argo- » menti conformato al vero ed al bene la loro » mente ed il loro cuore. » (*Proposta di una casa d'asilo per le fanciulle.* Ancona, 12 febbraio 1846.)

Ad incarnare questo divisamento, di già approvato dal Cardinale Vescovo di Ancona, con mirabile fervore si adoperava il Fajani, il quale intendeva di valersi assai dell'opera della sorella sua Adelinda,

giovinetta vedova, di maravigliosa bontà di cuore, e svegliatezza d'ingegno; e già molti aveva trovato che di buon animo consentiano a sopperire per parte loro alla spesa annuale dello stabilimento. Noi nutriam ferma fiducia, che il santo disegno non verrà abbandonato, ma anzi sarà nuovo incitamento a proseguirlo e trarlo a termine, il desiderio di non lasciare inadempita la lodevole volontà dell'ottimo che piangiamo.

Del quale troppo lungo sarebbe il voler narrare partitamente quanto immaginasse e promovesse a pro de'suoi simili. Perciocchè il beneficare era il primo, anzi quasi l'unico suo pensiero. Quindi taceremo d'una società di mutuo soccorso fra coloro che non hanno altra sussistenza se non personali guadagni, i quali per malattia o vecchiezza, o per alcuna ventura potrian mancare ad essi e alle loro famiglie, che egli voleva istituire in Ancona ad esempio di altre città; taceremo di tanti altri utili e caritatevoli pensieri, cui la breve sua vita non bastò ad effettuare, anzi neppure a fare adequatamente conoscere. E nuovo pregio acquistavano in lui le belle opere per la maniera gentile con che le compiva. Scrupoloso osservatore del precetto evangelico, che non sappia la sinistra ciò che si faccia la destra, (*Mat.* VI, 3.) con sì grande studio nascondeva le sue beneficenze, che alcuni i quali ricevevano da lui mensili soccorsi appresero chi fosse il loro benefattore sol quando questi più non era. Che se alcuna volta non poteva nascon-

dere il suo beneficio, lo accompagnava con sì squisita gentilezza di modi, che parea egli solo dover esser grato a chi lo accettava. Nè mai era che si turbasse per domandare soverchio, tenendo, secondo la sentenza di Tertulliano, che qualsivoglia spesa sia guadagno ove sia fatta a cagione di pietà (*Apologet.* cap. 30); e tanto era largo del suo avere, che della non scarsa ricompensa di sue fatiche appena una minima parte impiegava ne'suoi temperatissimi piaceri. Ma siccome malgrado della sua parsimonia inverso sè stesso non potea aver tanto da bastare a'suoi generosi desiderj, sapeva altresì invogliare altri a concorrerci, nè uom v'era di sì picciolo cuore, nè di sì restìo, che potesse tener fermo alle sue domande, che mai non erano per suo proprio comodo, e che da tanta soavità e fervore di parole e di affetto erano accompagnate.

Infatti fra le rare doti che lo adornavano quella fu singolarissima, di sapersi cattivare gli animi altrui, sì colla spontanea ed efficace eloquenza che mal tuo grado ti trascinava, sì colla opinione di non comune bontà, che in tutti aveva inspirato di sè stesso, a tal che non solamente rado era che alcuno gli contradicesse, ma solo il sapere che alcuna cosa voleva Carlo, alcuna era biasimata da lui, bastava nel maggior numero, specialmente de'giovani, a fare che vi s'inducesse o si tralasciasse. E di questo suo potere assai volte si servì egli a grande avvantaggio privato e comune. La qual cosa fu cagione che alcuni ai quali troppo

sconosciuta cosa è il bene perchè possano farne retto giudizio, dessero vista di credere ch'egli per non so che secreti patti di pieno dritto si fosse acquistata una necessaria autorità di comando. Di questo non è da maravigliare soverchiamente, chi consideri che sempre una straordinaria virtù fu fatta segno di calunniose accuse, della qual verità, cui rende testimonianza la storia di tutti i tempi, noi non vogliamo accennare altro esempio, se non quello de'primitivi cristiani, i quali niuno è che ignori quante e perchè patissero così atroci persecuzioni. E n'è causa l'esservi sempre ove che sia gran numero di cattivi, i quali non sapendosi far capaci, argomentandolo da sè stessi, che altri si mostri virtuoso per puro amore del bene, e pieni d'astio e d'invidia contro le opere belle e generose, nè però potendole rivocare in dubbio per essere a tutti manifeste, cercano con fina e maliziosa arte di offuscarne lo splendore derivandole da meno lodati principj, e facendole credere intese a non buono effetto. E tali accuse trovano troppo facile fede presso coloro che per non so qual fato pensano come Caino, che ognuno in cui s'incontrino abbia in cuore il loro sterminio. Ma quanto al Fajani, senza che la franchezza ed ingenuità del suo carattere non ci lasciano pensare in lui alcuna attinenza a tenebrose trame, che del resto nulle o ristrettissime ci fa credere l'indole de'tempi, in cui ciascuno, malgrado i rigori e le persecuzioni, a viso aperto professa con qual

parte si tenga, e lasciando ancora stare che tali persone erano a lui deferenti, nelle quali non può cadere pure il sospetto di parteggiare politico, ella è malignità nerissima rintracciare cause occulte e men buone di fatti che naturalmente discendono dalla forza morale, dalla eloquenza, dalla beneficenza, dall'ingegno, dall'alta opinione di virtù e di abilità, dalle cortesi maniere, dagli specchiati costumi di lui.

Nel vero, di tutti questi pregj e di altri squisitissimi bellissimo testimonio gli han reso in vita l'amore, in morte il compianto universale. E tante virtù maravigliosa cosa è quanto fossero scevre perfino da quelle macchie, che, come l'alitare nel cristallo, ne sminuiscono per alcun istante la limpidezza. Non voglio già dire che nessun difetto fosse in lui, o che niente avesse seco dell'umana fralezza; ma veramente in assai poche parti lasciava egli che desiderare, ed in queste si andava migliorando ogni giorno, ed accostandosi a tutta quella perfezione che alla natura umana è concessa. Perciocchè siccome sempre avea avanzato la virtù comune, così parea che andasse avanzando sè stesso, più infervorandosi del continuo nel desiderio di ben fare, e crescendo nell'abborrimento d'ogni men buona cosa, ed a più generose ed alte dottrine, delle quali avea sempre avuto il germe, ma ritardato nel suo sviluppo dall'inclemenza de'tempi, aprendo la mente. Quindi da ogni mollezza e intemperanza e lascivia non

pure egli era alieno, ma calorosamente inculcava agli altri il fuggirle. E mi ricordo di averlo io stesso udito in una lieta brigata di amici esprimere la più viva riprovazione, allorchè alcuno si querelò che presso noi fossero vietati i pubblici ridotti delle femmine di mala vita, non ad evitare maggiori mali, ma a più facile sfogo di scostumatezza.

Essendo egli di quella virtù che siamo andati tanto al di sotto del vero delineando, chi non comprenderà di per sè stesso, quale egli fosse verso la famiglia, di cui formava la delizia e l'orgoglio, verso gli amici che tanti ebbe e sì scelti, verso la patria, nella carità della quale arse del più santo fuoco?

E non si creda che l'altezza de'suoi pensieri e il suo benefico zelo punto lo impedissero nel più esatto adempimento di quei più umili officj, cui lo destinavano la sua professione ed il suo impiego; chè anzi sempre più facendosi valente nelle commerciali cognizioni, e procacciandosi anche in queste generale ed altissima estimazione, saliva nel banco alle più alte funzioni, nè v'era intricato affare e difficile fra mercatanti della città, che non si ricorresse al suo consiglio, e non si cercasse l'opera sua, e nell'esercizio di tali brighe era costretto di occupare la più gran parte del giorno. « Per cui io che tutto vedeva (piacemi riferire queste parole del suo amicissimo Cesare Beretta) era sorpreso come tante e sì disparate cose

potesse egli fare ad un tempo, e tutte bene, e mi studiavo di scoprire il secreto ch'egli possedeva di moltiplicare il tempo, e mi pareva di scorgere che l'essenziale consistesse in una totale abnegazione di sè stesso, in un volere forte e intelligente, in una conoscenza perfetta dei doveri che Dio impone all'uomo. »

Se non che cotanto affaticare di spirito, e la tempra eccessivamente appassionata dell'animo suo, e vive punture di non meritate offese unite alla preesistente non buona disposizione di salute, ne affrettarono l'immaturo lacrimevolissimo fine. Già nell'anno 1841, ventesimo terzo di sua età, fu preso da un ostinato e fiero morbo ne'visceri, che pose in grave pericolo la sua vita. Pure dopo alcuni mesi si riebbe di quel malore, ma non sì che non gliene rimanesse il germe, del quale egli sovente risentiva gli effetti, ed anche all'aspetto ne apparivano le traccie. Egli per altro sempre animoso, e di sè non curante, non ne facea motto, e sosteneva col vigore dello spirito il difetto del corpo, finchè da ultimo si manifestò in lui con grave violenza la micidiale malattia che lo tolse alla vita terrena. Vani furono contro questa i soccorsi dell'arte medica, e le più tenere ed amorose cure che prodigavangli le affettuose sorelle, i parenti e gli amici. Il padre miserissimo, già affranto il corpo da morbo recente, fu sì vinto al primo timore che concepì pel suo figlio, che quasi pareva dovesse antivenirne la sorte. E può farsi ragione della de-

solazione di sua famiglia, mentre ogni maniera di persone d'ogni ceto, d'ogni età, d'ogni parte immergeva nel lutto il pensiero del di lui pericolo. Egli solo conservò sempre inalterabile coraggio, nè mai gli usciva un lamento pe'travagli del male, nè per l'applicazione di dolorosi rimedj. Non vedendo il padre suo, ed immaginandone lo stato, disse: Perchè tanto si affligge egli della mia morte che niente a me duole? Tali parole senza meno eran volte a confortare lo sgomento di quei cari che lo circondavano.

Per render più amaro il calice di dolore con che la Provvidenza volle provare la sua virtù, si aggiunse negli ultimi suoi giorni il principio d'una di quelle inquisizioni politiche, che hanno presso che disertate tante città di questi nostri Stati; e l'incarcerazione di alcuni giovani sfortunati, de'quali niuno sapeva indovinare la colpa, era presagio di maggiori sventure, e già il trepidare de'timidi e il malignare de'cattivi additavano nei più gentili nuove vittime. Non è a dirsi se di tal cosa, della quale gemeva ogni buono, si dolesse quell'ottimo; pure non infiacchiva il suo animo, e sosteneva dignitosamente anche questa disgrazia per lui gravissima perchè non sua. E non si creda che la forza del morbo gli avesse offuscato la mente, o attutito il sentire, mentre egli conservò sempre tanto vigore d'intendimento, che due giorni avanti la sua morte fu capace di trattenersi

una lunga ora con un suo compagno di officio riandando antichi conti, e dettandogli quanto era necessario, acciocchè la sua inopinata mancanza non dovesse essere di alcuno sconcio a quanto incombeva al suo incarico presso il banco, ed una lettera pel padre suo.

La notte del 14 giugno 1846 alle ore 11, dopo aver già da più giorni adempito tutti i doveri di religione, cambiò la terra col cielo, mandando l'estremo sospiro fra le braccia della sua sorella Adelinda.

Il suo corpo, siccome egli avea prescritto, fu recato alla chiesa de'Cappuccini, luogo pel quale dicesi che da alcun tempo avesse speciale predilezione. Il suo feretro fu portato da pietosi amici, che vollero ancora essi stessi scendere nella fossa i suoi avanzi, perchè non fossero contaminati da mani venali e villane. Un ordine superiore avea interdetto ogni dimostrazione di quegli estremi officj che la stessa voce di natura c'impone verso i più cari, e che la religione nostra santissima novera fra le più squisite opere di pietà. Onde ciò si movesse il sa solo Iddio scrutatore de'cuori. Che il suo spirito sia stato accolto nel seno dell'Eterno ce ne fan certi queste sante promesse del Profeta. » Spezza all'affamato il tuo pane, i miseri ed er-
» ranti accogli nella tua casa, se vedi alcun nudo
» il ricopri, e non disprezzare quelli che son teco
» d'una stessa carne. Allora il tuo lume si mostre-
» rà come il mattino, e sorgerà presto la sani-

» tà tua, e la tua giustizia precederà la tua fac-
» cia, e la gloria del Signore ti raccoglierà. Allora
» invocherai il Signore, ed ei risponderatti; gri-
» derai, e dirà : Ecco io son teco. » (Isaia LVIII, 7 e seg.)

15 *luglio* 1846.

Bastia. - Tipografia Fabiani.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	
10	5	C	160

BASTIA, STAMPERIA FABIANI.

Biblioteca Comunale
"Mozzi - Borgetti"
Macerata

10
5
C
160